

ORIZZONTI

Steinbeck & l'Unità quel duello del '52

LA POLEMICA Nell'estate di 56 anni fa il nostro giornale pubblicò una lettera aperta di Ezio Taddei allo scrittore americano. Seguì un duro botta e risposta. Anticipiamo una parte del racconto di quella vicenda tratto dal saggio «L'America e gli americani», da domani in libreria.

■ di John Steinbeck / Segue dalla prima

R

ricordo una sera che sono uscito da un locale di New York. Sul marciapiede c'erano due ragazzini a caccia di autografi. Uno ha detto: «Chi è quello?» e l'altro ha risposto: «Non è nessuno. Lì dentro c'è Gregory Peck». Adesso che ci penso, mi piace anche così. Comunque, la cordialità dell'Italia mi ha appagato. Sui giornali di Venezia e di Firenze c'erano dei begli articoli su di me e sulle mie opere; così non mi sono sorpreso quando un amico mi ha portato un giornale che si chiama l'Unità e mi ha mostrato un lungo articolo in cui il mio nome compariva molte volte. Non leggo l'italiano, ma dal titolo ho capito che era una *Lettera aperta a John Steinbeck*. Mi sentivo onorato che l'avessero rivolta a me. L'ho detto all'amico, e lui mi ha guardato con stupore. «Ma stai scherzando?» ha detto. «È il più importante giornale rosso d'Italia. E non sono complimenti». Poi mi ha tradotto la lettera. Chi scriveva, un certo Ezio Taddei, incominciava con «Caro Steinbeck» e procedeva, poi, a farmi a pezzi. E non solo me. Ero un pretesto per dire che il generale Ridgway era un assassino, per diffondere la propaganda stantia sulla guerra batteriologica e per descrivere la degenerazione e la ferocia dei soldati americani. Dipingeva la Corea come un luogo dove, ogni giorno, le nostre truppe usano i corpi dei bambini per pavimentare i passaggi dei carri armati. Raccontava che di notte i soldati americani mettevano insetti e ragni infetti sui visi dei bimbi coreani, e terminava dicendomi che, se non avessi fatto qualcosa per denunciare il comportamento del mio paese, non avrei più avuto seguito come scrittore. «Le notizie trapelate (sulla Corea) - scriveva - sono bastate a destare il disgusto e l'indignazione di tutto il mondo civilizzato. Non si tratta di crimini isolati commessi da qualche individuo, nel qual caso le responsabilità sarebbero limitate, ma di crimini realizzati secondo i piani e gli ordini di generali o di comandanti in capo».

Be', all'inizio la totale insensatezza di questa lettera mi ha divertito. Non ho mai risposto alle critiche. È una partita persa. Tu riesci a rispondere una volta sola, mentre l'altro può scrivere ogni giorno. Stavo per decidere di non degnare la lettera di risposta, quando ho capito che mi ero arrabbiato. Questo Taddei ha usato il mio nome non solo per attaccarmi, ma per attirare l'attenzione dei lettori su quello che, secondo me, era un fine subdolo. Ho fatto delle ricerche e ho scoperto che l'Unità ha una tiratura di trecentomila copie. Considerando quelli che i giornali chiamano lettori indiretti, l'attacco di Taddei all'America

Sui giornali di Venezia e di Firenze c'erano begli articoli su di me così non mi sorpresi quando un amico mi portò anche quello

l'avrebbe letto circa un milione di persone, o forse più. Poi mi sono balenati altri pensieri. Un po' il giornalista l'ho fatto anch'io. So che il lettore medio non legge con attenzione. Nel giro di una settimana, buona parte di quel milione di persone avrebbe pensato che io avevo detto quelle cose. In mancanza di reazioni, di sicuro i rossi avrebbero sostenuto che avevo paura o che il mio silenzio indicava assenso. So per esperienza che a loro piace giocare sporco. Mi stavo arrabbiando sempre di più. La mia rabbia si tradusse in gentilezza e cure rivolte a mia moglie. Questa reazione la sconvolse. Pensava che fossi impazzito o ammalato. Al-

In libreria

Saggi, scritti brevi articoli e reportage

A quarant'anni dalla morte di John Steinbeck (1902-1968) la casa editrice Alet pubblica l'unico testo di saggistica dello scrittore americano: *L'America e gli americani e altri scritti*, a cura di Bruno Osimo (pagine 320, euro

19,50). Il volume, in libreria da domani, contiene 34 dei suoi scritti brevi, per la maggior parte inediti in Italia: articoli; interventi critici; resoconti di viaggio; pagine di diario; reportage dal fronte; reportage del 1936 sulla condizione dei braccianti agricoli in California che ispirarono *Furore*, il suo ultimo libro scritto prima di morire; ritratti di uomini che hanno fatto l'America

(Arthur Miller, Robert Capa, Ed Ricketts); la polemica scatenata dalla lettera aperta antiamericana di Ezio Taddei sull'Unità. In questa pagina pubblichiamo ampi stralci del racconto di quella polemica che coinvolse l'Unità. Tra le opere di Steinbeck ricordiamo *Uomini e topi*; *La luna è tramontata*; *La valle dell'Eden*; *In viaggio con Charley*.



I ricordi dell'allora direttore della testata. E, sfogliando il quotidiano di allora, un dubbio...

Ingrao: «Antimericani, sì. Ma lui lo amavamo»

■ di Maria Serena Palieri

Pietro Ingrao, nel 1952 direttore dell'Unità, scava nella memoria per ricordare la vicenda al centro dell'articolo di John Steinbeck che qui riportiamo, ma ammette: «Non ricordo nulla. Non dico che non sia avvenuta, non smentisco, ma non ricordo nulla». Però tornando a quell'epoca ha due certezze: «Steinbeck era un autore che conoscevo, seguivamo, ci interessava parecchio. Io avevo letto con passione anzitutto il suo *Uomini e topi*. Non era Faulkner, certo, ma ci interessava. Altrettanto sicuro era il nostro antiamericanismo. Noi, in quel tempo, ci sgozzavamo con gli americani. Era il tempo del maccartismo... Ma escludo che il nostro antiamericanismo fosse indirizzato contro Steinbeck. Né, in un ipotetico "duello" tra lui e Ezio Tad-

dei, nostro collaboratore, che apprezzavamo, con la sua storia originale, pur nei limiti dei suoi toni un po' tonanti, avremmo parteggiato per l'uno o per l'altro. Perciò la sua reazione mi sembra un po' piccata, eccessiva». Sfolgiando la collezione dell'Unità del 1952 abbiamo cercato di ricostruire cosa successe, in effetti, quell'estate. Il 16 giugno, come neo-responsabile delle forze armate Usa, arriva a Roma Ridgway, il «generale Peste» reduce dalla Corea. Alloggia all'Assler, dove termina uno dei cortei di protesta che percorrono la città. Il 17 giugno Togliatti alla Camera pronuncia il discorso contro il governo di Gasperi. Il 22, in terza pagina dell'Unità, Taddei, scrittore già esule negli Usa, già da lì espulso nel '45 come sovversivo, grande amico di Arthur Miller, pubblica la «Lettera aperta». Dove, dopo aver descritto gli abusi che i soldati

americani di stanza in Italia perpetrerebbero sulle ragazze italiane e gli orrori della guerra batteriologica in Corea, conclude con un appello «perché in un'ora così grave, insieme alla voce di milioni di uomini sia udita anche la vostra, John Steinbeck, ed essa sarà salutata come lo fu nel passato». A occhio, l'appello classico all'intellettuale democratico perché prenda posizione. Sfolgiamo l'Unità, ma non troviamo traccia, invece, del seguito che Steinbeck narra nella seconda parte - che qui non riportiamo - del suo articolo: la pubblicazione alla fine della sua lettera, previ tagli, e un altro articolo dove gli si darebbe del «fascista». C'è traccia, invece, del caldo che, scrive, attanagliava l'Italia. Che Steinbeck abbia messo insieme alcuni fatti obiettivi e inventando un seguito abbia lavorato un po' da romanziere?

ternava coccole e medicine. Ho risposto alla lettera. La risposta non era dettata da motivi nobili. Ero solo irritato con quel tizio che per sporche questioni politiche aveva usato me. Ho scritto dieci pagine, in cui ho smontato la lettera di Taddei paragrafo per paragrafo: aveva fatto l'errore di usare dichiarazioni fallaci basate su fatti facilmente confutabili mediante il raffronto con le notizie già note.

«Mi chiedo - ho scritto - se crede davvero alle storie dei bambini macinati sotto i nostri carri armati, delle capanne fatte esplodere e delle mitragliate sui profughi.

Ma probabilmente lei crede a tutto quello che le insegnano a credere. E in tal caso chiederò ai suoi lettori, liberi da quell'indottrinamento: se siamo così crudeli coi profughi, perché loro scappano sempre verso di noi, e mai dai comunisti? Chi è in difficoltà non corre verso l'effetezza. Semmai la rifugge».

Ho trattato nel dettaglio la questione della guerra batteriologica, sottolineando che la prima volta in cui una nazione ha parlato del ricorso a queste armi era stata la Seconda guerra mondiale, quando la Russia aveva annunciato ufficialmente di essere pronta a «usare la guerra batte-

riologica in ritorsione contro il nemico». Poi ho detto: «Gli unici germi che le Nazioni Unite disseminano in Corea sono i volantini. Contengono il germe più pericoloso e infettivo del mondo: la verità. È questo germe che i sovietici temono più di qualsiasi altro... In Corea disseminiamo questi germi di verità. E ne siamo orgogliosi».

Infine, per confutare i suoi riferimenti caustici ai soldati americani, ho abbandonato l'impostazione «fatti contro menzogne». Non bastava. «Taddei - ho detto - ha idea di chi siano i soldati americani? Sono i nostri figli,

EX LIBRIS

La fantasia è un posto dove ci piove dentro.

Italo Calvino
«Lezioni americane»

quegli adorati figli strappati ai nostri cuori per il bene della nazione. Sono i figli diletti dei nostri contadini e dei nostri minatori, dei nostri operai, dei nostri negozianti, bancari, scrittori, artisti. Io stesso ho due figli piccoli, di sei e otto anni. Quando avranno l'età, se la nazione lo vorrà, diventeranno soldati americani. «Se dunque lei intendeva dire, ipotizzare o insinuare che i soldati americani siano cattivi, degenerati o crudeli, lei, Ezio Taddei, è un bugiardo».

Alla fine, ho tralasciato anche questa impostazione e gli ho dato solo del bugiardo in tanti modi diversi. Mia moglie ha cominciato a tirare fuori le bende, convinta che sarei stato sfidato a duello. In quel momento ero così arrabbiato che avrei anche accettato. (A questo proposito, la mia natura più ragionevole - o, come direbbero alcuni, più vile - ha avuto la meglio. Ho pensato: se mi sfida, l'arma dovrò sceglierla io. E mi ricordavo la storia di quella volta che Abramo Lincoln venne sfidato e lui scelse letame di vacca a cinque passi. Ho deciso che avrei scelto la stessa arma, in onore a Lincoln).

Nella conclusione della risposta a Taddei ho scritto che all'Unità davo il diritto di pubblicarla, ma a patto che, se non l'avessero pubblicata integralmente, avrei cercato di farla pubblicare altrove, in modo da darle massima diffusione. Ho fatto tradurre la lettera in italiano e l'ho mandata all'Unità.

Ho passato il weekend con mia moglie tra chiese e antichità. Abbiamo visto il Colosseo e ripassato i ricordi di scuola sul Foro romano. Con tono ciceroniano e pessimo latino, abbiamo denunciato Catilina davanti alle gradinate del Senato romano. Poi siamo andati a vedere le reliquie: direi che, insieme ai pezzi di marmo e alle statue acefale, le reliquie costituiscono la più grande risorsa di Roma. Siamo andati anche a San Pietro e alla Cappella Sistina. Eravamo così esperti di chiese e antichità da riuscire a bisticciare su date, eventi storici e materiali. La mia gentilezza era svanita, e mia moglie ne era contenta, sicura che non fossi ammalato né impazzito.

Lunedì mattina, quelli dell'Unità mi hanno telefonato, tirandomi giù dal letto. La telefonata si è svolta con affabilità e ipocrisia.

Erano lieti di aver ricevuto la lettera. Ero lieto che fossero lieti. Volevano pubblicarla. Mi faceva molto piacere. Per questioni di spazio dovevano fare dei tagli: ma naturalmente solo per questioni di spazio.

Erano molto gentili. Ma li ho rassicurati che non sono uno scrittore prolisso. De-

Ma in quell'invettiva io ero un pretesto per descrivere la ferocia dei soldati americani L'autore mi invitava a denunciare gli Usa

solato, ma non potevo accettare limiti di spazio.

Intendevo pubblicarla altrove? Sì. Ci siamo lasciati su questa nota di falsa cortesia. Sono tornato a letto. Mezz'ora dopo, hanno richiamato per chiedermi di vederli. Ho risposto che nulla mi avrebbe fatto più piacere.

Appena ho riattaccato, ho cominciato a temere questo incontro.

Seguendo la tecnica russa, il giornalista non avrebbe parlato inglese. E non sarebbe venuto solo. Per qualunque scambio ci sarebbe stato un interprete, e io non avrei mai saputo che cos'era successo.